80
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

SAPIENS

La stanchezza di sapiens

Ennio Ursini

La stanchezza di sapiens

Asterios Editore
Trieste 2026

Prima edizione nella collana PB: Novembre 2026
©Ennio Ursini, 2026
©Asterios Abiblio editore 2026
posta: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it
I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 97888-9313-336-4

Indice

Premessa, 9
Sapere, 11
Le origini, 21
L'uomo che parla alla donna, 43
Il soggetto, 59
Un certo non so che, 73
La scienza, 91
L'etica, 115
Futuro e futuribili, 123
Scritture, 139
Bibliografia, 155

LA DEFINIZIONE PIÙ "SCIENTIFICA" DI NOI ESSERI UMANI PRESENTI SUL PIANETA, (LE VIRGOLETTE STANNO A SIGNIFICARE I MIEI DUBBI EPISTEMOLOGICI DESTINATI A DIVENTARE CENTRALI IN QUESTO LUNGO SCRITTO) È CHE SIAMO HOMO SAPIENS IN UNA COMPLICATA GENEALOGIA TANGENTE QUELLA DI SCIMMIE ANTROPOMORFE ED OMINIDI. HO SEMPRE AVUTO L'IMPRESSIONE DI UNA CERTA IRONIA SOCRATICA IN QUESTA DEFINIZIONE, ATTESO CHE TALE UMANITÀ CHE SA, SA SEMPRE TROPPO POCO RISPETTO QUANTO VORREBBE SAPERE…

Cari amici,

in una mail dell'inizio di novembre, che non riesco a rintracciare, preannunciavo un mio intervento più articolato di quanto di solito facciamo nei nostri rispettivi interventi, sulla fenomenologia e sull'ontologia del *Sapere* inteso come verbo all'infinito, tipo il latino *Scire*, quasi un sinonimo di pensare o di capire, non come un insieme di conoscenze prodotte da questa attitudine umana.

Questo desiderio di scrivere qualcosa diffondendomi sull'argomento più ordinatamente di quanto abbia fatto, una decina di anni fa, in un libro di 400 pagine tra un aforisma e l'altro, si impone perché mi si è affacciata la questione di cosa stiamo facendo, scrivendo e leggendo da due anni in questa sede elettronica. Che altro se non confrontarci per sapere qualcosa meglio o di più su un mondo genericamente inteso e sulla nostra vita in esso? Mi pare, lo dico fin da subito, con più attenzione verso le qualità fenomeniche da descrivere che alle quantità.

Avevo scritto che, in assenza di una robusta ipotesi ontologica, cioè di cosa voglia dire "sapere", per poi giustificarla in tesi, non potevo pretendere di arrivare a certezze, perciò, dovendo limitarmi ad argomentare, ho

pensato di attenermi ad alcune premesse o presupposti a mo' di postulati o assiomi. Non mi ricordo di che tenore fossero, perciò lo riscrivo stringendo così: *possiamo sapere solo ciò che sappiamo di poter dire*. Ammetto che, per essere difficilmente falsificabile, può sembrare tautologico, ma serve ad avvisare che non terrò molto conto dei modi di sapere trattati dal cognitivismo moderno succube delle neuroscienze.

Già che ci siamo, cos'è un postulato? È una ipotesi ritenuta, per convenzione, invalidabile (da non poter farne una tesi, che invece deve prestarsi ad essere invalidata, come Karl Popper prescrive). Ma, come ogni ipotesi, in nessun caso avrebbe altro valore di verità che quello della nostra immaginazione fortemente condizionata dalla nostra storia personale *e* dallo *Zeitgeist*, lo spirito dei tempi. Evidentemente, ciò turbò molto Isaac Newton, al punto di affermare che lui, di ipotesi, non ne immaginava alcuna. È una esagerazione: meglio dire che l'ipotesi va semplificata il più possibile, in vista di un sapere che però non si distanzierebbe dal "principio di ragion sufficiente" di leibniziana memoria, in verità "principio di ragion insufficiente".

L'ipotesi è una finzione necessaria, nient'altro che la tesi sommariamente precostituita in foro logico interiore, ma non per questo solipsistico, in attesa di essere argomentata o dimostrata in pubblico entro coordinate logico/assiomatiche convenzionalmente condivise o, almeno, condivisibili. È un sapere dapprima immaginato "alla buona".

Credo che, ancora oggi, molti scienziati non vogliano ammettere di appuntare le loro ricerche su ciò che "vogliono" ricercare spinti da motivi extra-scientifici, mondani, verso un sapere tanto precostituito in loro e nello *Zeitgeist*, quanto, talvolta, ignorato.

Sapere

Permettetemi di imitare, per cominciare, lo stile e il procedimento logico e retorico di Ludwig Wittgenstein estratto dal "Tractatus Logico-Philosophicus": "oggi piove, ieri pioveva, domani pioverà". Questa proposizione pessimistica non sembra vera in alcun caso nel presente per quanto riguarda Trieste, il luogo in cui siamo, a parte Fabio che vive altrove, ma può valere come esempio di proposizione con cui qualcuno fa mostra (dica) di sapere (o almeno di voler sapere) qualcosa di veritiero su un qualsiasi evento percepibile, che può essere oggi, essere stato ieri o avvenire domani. Un evento percepibile è un cambiamento di stato interno<>esterno che immaginiamo possa accadere nel tempo e nello spazio, cioè con qualità fisiche compatibili con le nostre.

Che oggi piova può essere vero o falso: esco o vado alla finestra e lo decido empiricamente in base a dei segni effettivi rilevabili in un intervallo di tempo prestabilito, oppure chiedo a qualche astante di farlo e riferirmi; che ieri abbia piovuto può essere vero o falso deducendolo da informazioni tratte dalla mia memoria, oppure dalle testimonianze altrui se mi sono pervenute come meritevoli di credito; che domani possa o non possa piovere, può essere ritenuto vero, probabile, meno probabile o falso a seconda di informazioni che, a pensarci, non sono altro che l'esito di misurazioni fatte da altri di tutto ciò che, per quanto sappiamo, di solito causa il fenomeno. Per lo più misurazioni della quantità di vapore acqueo stratificata nell'atmosfera e delle temperature nei diversi strati, ma di certo il meteorologo, per informarci sull'eventualità che piova (su una scala di probabilità tra 0% = falso e 100 % = vero) si rifarà a modelli matematici previsionali che tengano conto di molti dati quantitativi, tipo le variazioni progressive della pressione atmosferica, e anche di altre quantità significative stabilite storicamen-

te da altri meteorologi misuratori che meritino credito.

L'informazione empirica non smentisce questi presupposti, restando tuttavia evidente che la più gran parte di ciò che possiamo sapere possiamo saperla perché altri ce la dicono. Questa considerazione, prima ancora del mio postulato, resterà imprescindibile nelle argomentazioni che seguono.

Questi altri qualche volta sono individuati o individuabili, come si dice, in carne ed ossa, con un nome e un cognome, ma altrimenti e per lo più sono immaginati sparsi e diluiti per soggettività, ovvero per quello che possono dirci, in una alterità che ha nome di umanità, cioè di Sapiens. Potrò mantenere evidente questa dicotomia scrivendo l'altro individuabile con l'iniziale minuscola e l'Altro rappresentativo di Sapiens con l'iniziale maiuscola: il fantasma di un soggetto collettivo, contesto di ogni sapere possibile, che non esiste se non come ipotesi logica, voce di tutti e di nessuno, rispetto la quale ognuno di noi sarebbe, nell'autorappresentarsi con e nelle parole, uno in meno, tanto da poter immaginare l'Altro come tutto il resto di un intero. Un resto fascinoso.

Un suo statuto sarebbe di un soggetto che si suppone possa sapere tutto, il che sarebbe o l'effetto di un atto di fede oppure, fino a prova contraria, un'assurdità.

Per inciso, osservo fin d'ora che ciò che più ci è sembrato avvicinarvisi, sia pure metaforicamente, cioè per una parodia di soggettività, precaria, è individuabile doppiamente in due aspetti della realtà, a seconda che si pensi a nostre origini e ragioni evolutive oppure all'attualità sociale: nel primo caso l'Altro sembra essere la nutrice che ci nutre anche di parole, nel secondo la IA generalista che consultiamo, per esempio, in *ChatGPT*. Tutto ciò che leggerete, se leggerete, in seguito qui, girerà intorno a questa doppia apparenza fenomenologica del sapere.

Questo, avendo scelto di attenerci per lo più a concezioni moderne, laico/secolariste, in cui si mette da parte a priori l'ipotesi del Dio creatore e onnisciente, che risolve-

rebbe tutto e renderebbe inutile ogni ulteriore argomento. Invece, tenendo conto del termine "*un soggetto*", non si sottraggono a questa precarietà le dimostrazioni più ingegnose dell'esistenza di Dio, neanche quella famosa di Kurt Gödel che, sulla scorta di quella di Leibnitz, procede con 28 passaggi logico-matematici per provare, in verità, non tanto che Dio esista, quanto che possa esistere una prova teistica e non panteistica della sua esistenza.

Torniamo alle nostre attitudini statistiche di perseguire certezze, cioè all'efficienza nelle misurazioni probabilistiche. Non dovremmo trarci in inganno: né 0% di probabilità vuol dire che è assolutamente falso che piova, né 100 % vuol dire che è assolutamente vero che piova, come non è vero che per una probabilità del 50% è assolutamente indecidibile che piova o non piova, per la semplice ragione che queste, come tutte le probabilità, sono espresse da un numero a sua volta espressione di un calcolo tendente a zero o all'infinito, cioè a due traguardi che in matematica sono trattati come numeri, mentre si tratta di concetti, discutibili come tutti i concetti. Rappresentando, nell'immaginario comune, lo zero il nulla, nessun evento, e l'infinito ogni possibile evento. Anzi, possiamo trattarli come numeri solo se abroghiamo il concetto. Sapere se pioverà è sapere quanto basta per orientarsi ed agire di conseguenza. Il calcolo delle probabilità riguarda certezze pratiche sufficienti, non la verità, verificabile solo *ex post* e non sempre facilmente. Perciò nessuno, a proposito della probabilità del 50%, può credere che "l'asino di Buridano" sia morto di fame.

Mi pare giusto annotare che Fabio preferisce chiamare l'infinito *indefinito* oppure innumerevole per numeri non" naturali", reali, cioè frazionari *ad libitum*, adatti a rendere ragione di continuità; il che mi va a genio, ma non del tutto, perché la continuità assoluta rimane una bestia nera per la matematica. Mi pare altresì propenso a dire, forse con Parmenide, inesistente il nulla: come dire che solo rinunciando a "concepirlo" possiamo farne il

numero zero, scrivendolo 0. Su questo sì, sono del tutto d'accordo!

Devo dire, visto che sono partito da Wittgenstein, che per quel Logico ogni concetto è un "gioco linguistico", cioè la valorizzazione di certe parole invece di altre. D'altronde, in ogni gioco si valorizza uno o un altro oggetto/significato invece di altri oggetti in campo: nel gioco di carte, per esempio, una o un'altra carta, nella "dama" una pedina, nel gioco del *football* il pallone conteso. L'oggetto viene valorizzato come significato entro il senso del gioco, cioè secondo delle regole e con lo scopo di un conseguimento di soddisfazione. Per lo più una vittoria su un avversario, spesso tanto introiettato da coincidere con sé stessi. Lo si osserva anche nei giochi di altri mammiferi.

Si potrebbe pensare che il gioco esista e proceda già come una lingua, su due assi, il paradigma (la semantica, il contenuto, di cui il genere di gioco) e il sintagma (del gioco linguistico le regole, la grammatica, la sintassi, la forma, dopotutto una legge prescrittiva, cioè che si deve immaginare scritta prima, come tutte le leggi, fisiche o giuridiche che siano); ma la linguistica, un'elucubrazione sulle lingue che parliamo, poco avrebbe da dire sulla "soddisfazione" che se ne trae, in fondo sul suo senso primario. Da qualcuno è stato detto che può trattarsi di un "godimento", cioè di qualcosa che ecceda il pareggio assoluto tra le energie spese nel giocare e il piacere della vittoria: forse la stessa cosa che ha spinto a giocare, no? Chi giocherebbe senza un minimo di gratificazione preliminare? Sulle relazioni tra piacere, godimento, senso, significati concettuali, torneremo di sicuro. Intanto, sembrerebbe che, ad elaborare tratti del pensiero, concetti (alias parole, dopotutto, se volessimo stare a Wittgenstein, che però non seppe nulla del pensiero di de Saussure che era ancora più decisivo per questa equivalenza) ci si possa divertire, oltre che a trovare soluzioni momentanee alle incertezze della vita.

C'è un'altra questione da rilevare, che tra la semantica, cioè il paradigma, e le regole grammaticali e sintattiche, cioè il sintagma, c'è una gerarchia diacronica: il bambino che impara a parlare saprà dare sistemazione e ordine significativo alle parole secondo le regole sintagmatiche ben dopo aver dato significato alle parole prese a sé stanti. Prima di aver compiuto tre anni, si esprime con le cosiddette olofrasi, fatte di parole associate e non congegnate grammaticalmente. Più tardi, nel discorso umano consapevole di sé, la sintassi vigila come suprema istanza, una specie di legge, affinché vi sia del senso in ciò che si intende, mentre, viceversa, è la prima a decadere quando si regredisce intellettualmente oppure quando dalla veglia si entra in un sogno. Ci ritorneremo.

Scostandoci da questa faccenda dei concetti e delle parole, mi sovviene che anche la mia gatta, se vuole saltare dal davanzale della finestra sul tetto della legnaia, sembra prima calcolare la distanza in rapporto alle sue disponibilità muscolari e perciò la probabilità di raggiungere lo scopo: probabilità nulla, per un pelo o con discreto margine. Calcola quanto le basta per decidere.

Saltare o non saltare. 1 *aut* 0: per un po' d'ironia, può ricordare l'alternativa digitale. Ma anche quella del passaggio sinaptico.

Va bene, ma calcolare non è misurare: più empirico e diretto il primo procedimento, sinonimo di contare delle cose direttamente fisiche, *calculos,* pietruzze (come quelle dei calcoli renali e le biglie del pallottoliere), più astratto ed indiretto il secondo, che confronta grandezze sulla base di unità (numeri), già in sé misure allo stesso tempo convenzionali ed arbitrarie. Sì, perché ogni numero di ogni genere (naturale, reale, razionale, irrazionale, immaginario...), mi sto ripetendo, è, prima di tutto, lo si sappia o meno, una unità concettuale, una forzatura per astrazione, in vista di possibili infinite operazioni matematiche.

Annoto anche che la mia necessità, per poter essere

realista riguardo la possibilità ovvero il desiderio di sapere ogni cosa per filo e per segno, di menzionare, almeno alla lontana, il calcolo infinitesimale di Leibnitz o le funzioni al limite di Cauchy, già anticipate, come il calcolo integrale, nell'"esaustione" dei filosofi/matematici dell'antica Grecia, Eudosso di Cnido e Archimede, ha a che fare con la mia visione di una realtà essenzialmente continua (e non discreta) nel tempo e nello spazio, contrapposta a una visione che ammette più volentieri misurazioni in base ad unità e intervalli variamente prestabiliti. In seguito, tornerò sicuramente su questa opposizione.

Naturalmente, per noi c'è dell'altro: tornando all'esempio della pioggia, c'è la gradazione semantica del fenomeno, anch'essa difficilmente pensabile come discreta, distinta e definita. Cioè, può piovigginare, piovere a catinelle, ad intervalli o quasi continuamente, solo per breve durata o per quasi tutto il giorno. È bene puntare l'attenzione fin da subito sull'avverbio "quasi", più adatto per immaginare gradazioni di qualità che possono sfumare una nell'altra che a formare insiemi di oggetti necessariamente della medesima qualità. Anche sotto questi riguardi viene accomodata, di solito, la nostra *praxis*.

Infatti, In ciò che ho scritto fino qui, è come se noi fossimo delle macchine prive di sentimenti, oppure degli organismi in grado di reagire a stimoli esterni di natura astratta (segni) o concreta (eventi), ma sappiamo invece che il significato emotivo e variamente motivante di ciò che percepiamo, ovvero di tutto ciò con cui abbiamo a che fare, va ben oltre il meccanismo dell'arco riflesso. Come dire di un meccanismo di azione/reazione, detto anche di "riflessi condizionati" in riferimento agli esperimenti di Ivan Pavlov e poi di Burnhus Skinner (più moderni questi, ispirati alla cibernetica), che non smentisca, per un esempio tratto dalla meccanica o dalla termodinamica, il principio di conservazione dell'energia.

Se invece così fosse, avremmo chiarito cosa significa il

significante fe-li-ci-tà: l'omeostasi corporea, anestetica, priva di stimoli, di cui l'"atarassia" dei filosofi stoici ed epicurei sarebbe un effetto.

A scanso del significato emotivo e variamente motivante, che va anche ben oltre la connotazione di certezza oppure di incertezza, soprattutto previsionale, che pure è necessaria per vivere e sopravvivere. Diversamente che per gli animali, per noi l'incertezza può diventare una esperienza di dubbio perdurante, un sentimento in cui prende forma e si fa strada la "verità". Lasciamo ai neoplatonici e agli idealisti la credenza che esista la Verità in sé.

Insistendo nell'esempio metaforico/meteorologico che ho fatto all'inizio, la prima cosa da dire è che la pioggia atmosferica non ha lo stesso valore per il contadino e per coloro che non hanno da far fare frutti alla terra, non ha lo stesso valore nelle diverse stagioni e nelle diverse circostanze. Inoltre, Il significante "*piog-gia*" ha significati, cioè qualità attribuibili, che sarebbe difficile indovinare una volta per tutte, essendo spesso immagini della memoria individuale, diretta, di qualche episodio vissuto, o indiretta, già mediata nelle parole lette o udite: ci sono le piogge romantiche, tipo "La Pioggia nel Pineto", "Pioggia", titolo di un racconto di W. S. Maugham, "Cantando sotto la Pioggia", romantiche ed esotiche come "Le Piogge di Ranchipur", ma anche piogge ingenuamente metaforiche, come la pioggia di soldi se vinci alla lotteria, o una pioggia di coriandoli, o una pioggia di lacrime, la pioggia di bombe sui soldati al fronte, oppure piogge proverbiali, come quando "piove sul bagnato" o come "dopo la pioggia viene il sereno", "pioggia di montagna non bagna la campagna", piogge dei racconti mitologici, come quella d'oro di Giove per raggiungere Danae, come la allegorica "pioggia di Mirra", piogge dell'umorismo popolare, "piove, governo ladro!", come la pioggia del Diluvio Universale durata, secondo la Bibbia, 40 giorni e quaranta notti, come dire "piove che Dio la manda".

Beh, chi più ne ha più ne metta, quello che importa

dedurre è che conoscere questi significati significa in tutti i casi sapere qualcosa di più, qualunque cosa, in relazione alla pioggia, anche se meno praticamente ed oggettivamente che nell'esempio dell'inizio, in cui si voleva sapere se la pioggia c'è stata o meno, se c'è o non c'è, se ci sarà o non ci sarà, con il massimo di certezza possibile fondata su dati quantitativi afferenti al fenomeno.

O, meglio, significa sapere di noi stessi qualcosa di più come di chi sa qualcosa in relazione alla pioggia. Scostandoci, come si può fare nell'arte, nelle metafore e nei sogni, addirittura dalle forme kantiane a-priori del tempo e dello spazio. In fondo, pensandoci bene, che altro sapremmo se non le possibili relazioni della parola "pioggia" con altre parole? Anche, tra tantissime, IO oppure NOI. Un'immagine di noi con l'ombrello è solo una tra tantissime altre, tutte quelle in cui potrebbe prendere forma il significato ultimo del significante pioggia, la sua verità.

Così siamo arrivati ad intravvedere due modi di sapere, oggettivo e soggettivo, ma anche ad intravvedere, nel primo modo di approcciarsi al sapere, la ristrettezza di senso e significati affidati a misurazioni con scopo specialmente previsionale e, viceversa, ad intravvedere nel secondo modo, la vastità di senso e significati affidati a più generici giochi linguistici attenti alle qualità di ciò che è messo in gioco. Questo secondo approccio, a voler essere precisi, un modo, più che di sapere, di desiderare di sapere, non sembra tanto utile o necessario quanto il primo per vivere e sopravvivere: infatti, questo approccio soggettivo ammette, a differenza di quello oggettivo, interferenze sentimentali (per esempio, il gusto per un tipo di gioco e per uno stile di gioco invece che per un altro) che complicano le nostre strategie in ordine a raggiungere o produrre più praticamente, cioè più rapidamente ed economicamente, le soddisfazioni dei bisogni naturali. Il che appare anche poco in linea con la "*sep*si" della ricerca scientifica, si svolga, questa, con esperimen-

ti mentali o con modelli sperimentali. Potremmo definire questo modo di sapere oggettivo come più adatto a "formare" tutto un mondo delle quantità, mentre quello soggettivo formerebbe il mondo delle qualità, due mondi nei quali soggiornare con la possibilità di intrecciarli e passare dall'uno all'altro senza scioglierne l'intreccio o i nodi. Rimane che, mentre la certezza piace sempre, ad esseri umani ed animali, la verità, come ultima risposta al dubbio, può piacerci o non piacerci.

Resta anche da osservare, a costo di ripetermi (ma ripetermi, lo constaterete ampiamente, è un mio vizio), che le relazioni tra le rappresentazioni psichiche di enti ed eventi (destinati, in base al nostro postulato, ad essere anche dei significati) nel e del *mondo delle qualità,* sono continue e sfumate, che possono piacere ora di più ora di meno, imprecise nel cambiare, a differenza delle relazioni scrivibili nel e del *mondo delle quantità*, in cui dette relazioni sono intervallate, discrete, repentine nel cambiare come ben de-finite. Fossero anche probabilistiche. Questo sarebbe anche il mondo della necessità, del bisogno che c'è fin quando non è soddisfatto: o c'è o non c'è, o uno o zero. Mentre l'altro è il mondo della contingenza e del desiderio che c'è e non c'è, come quello di Zerlina in risposta all'obiettivo proposto da Don Giovanni. Non può mai essere soddisfatto senza "un certo non so che" residuale che può farsi causa di desiderio ulteriore, interessato continuamente ad altri significati. Il *pathos* di questo strano sentimento, di là dell'essere il desiderio il motore delle nostre scelte giuste o sbagliate che siano, ma certo non per forza "immunitarie", cioè puramente esorcistiche dell'imprevedibile, è spesso reputato un effetto di contemplazione artistica, in primis della musica. È un sentimento più erotico che immunitario, essendo l'eros ciò che di meno immunitario ci sia, e ha interessato molto il filosofo e musicologo Vladimir Jankelevich: ne ha scritto pagine memorabili alle quali mi permetto di aggiungere l'ipotesi che possa trattarsi del ricordo di quel

limbo del sapere in cui siamo vissuti nei primi sei o sette mesi di vita: forse, per questo, in "un certo non so che" c'è più senso che significato.

A voler essere più precisi, a proposito della dicotomia tra mondo soggettivo della qualità e mondo oggettivo della quantità ovvero del calcolo, della misurazione e infine della matematica, una trentina d'anni fa ci si persuase, su ispirazione del lavoro di trent'anni prima di un matematico di origine iraniana, Lofti Zadeh, che una logica che ammettesse insiemi sfumati nei componenti (in inglese, *fuzzy*), più adatta, in fondo, all'avverbio "quasi", potesse dare risultati migliori, non solo per adeguare l'immaginazione alla realtà, ma anche in applicazioni matematiche, cibernetiche e computazionali elettroniche, rispetto quella classica, aristotelica e attualizzata come booleana, che sembrava l'unica congrua con il calcolo algoritmico digitale/binario. Si trattò di un concetto più rilevante e polivalente di quanto possa sembrare: per esempio, si integrerebbe, a mio parere, con il teorema di Tarski sulla maggiore potenza del metalinguaggio quando tra i linguaggi mettiamo anche il linguaggio macchina del computer evoluto in IA. Ma questo non ha niente a che vedere con le nozioni di soggettività ed oggettività, o con univocità e non univocità di significati.

Si dice che i due cosiddetti emisferi cerebrali siano rispettivamente specializzati per elaborare informazioni soggettive ed oggettive, però passare da queste facezie vetero fisicaliste a immaginazioni scientiste paranoidi il passo è breve. Le tralasciamo.

Le origini

È ragionevole interessarci alle origini dell'attitudine, della volontà, del bisogno o del desiderio di sapere che accompagna quel linguaggio umano che, come affermò già Aristotele, è la specialità per la quale possiamo dirci diversi dagli animali?

Non lo so, ma so che è inevitabile. Altrimenti, non si spiega come mai non esiste e non è esistita una sola comunità umana che non abbia immaginato qualche mito delle origini che spieghi la sua esistenza. Tralasceremo di considerare tutti questi miti planetari, li lasciamo agli antropologi di mestiere, esamineremo solo qualche mito più radicato nelle nostre tradizioni culturali che descriva, attraverso metafore, da dove scaturisce questa nostra faccenda del parlare e del sapere che ci assegna il *brand* di Sapiens.

Annotiamo tre presupposti. Primo: ogni mito supplisce sempre a una nostra impossibilità di sapere qualcosa per filo e per segno, in questo caso l'impossibilità di accedere a una conoscenza oggettiva dell'origine del linguaggio simbolico. Giacché quando parliamo. pensiamo o scriviamo per venire a capo di qualcosa, trattiamo inevitabilmente il linguaggio come fosse (non lo è) un insieme logico, chiuso, pertanto non in grado, in base al teorema di incompletezza di Gödel, di rendere ragione di sé stesso.

Secondo: non sapere qualcosa pertiene allo sfondo immenso in cui ritagliare le cose che poi possiamo dire ragionevolmente, cioè all'incirca, di sapere. Nessuno ritiene che si ritaglino una cosa o un'altra a caso, in via stocastica, e per lo più si ritiene che si tratti di rappresentazioni accettate o volute, ancorché parziali, di una realtà vagamente consonante con noi (quanto basta?) e che, volendo, si può conoscere sempre di più e meglio. Questa direzione anti-caotica, in-formativa o, con un termine tratto dalla termodinamica, neghentropica, che il sapere

non può non sussumere, verrà detto il senso del pensiero e del discorso umano. C'è anche da stabilire che quel non-sapere, vuoto immenso in cui procede il sapere, non è il nulla in cui nulla si potrebbe trovare a meno di non essere un dio creatore; allora, cos'è? È il chiasmo inevitabile del dritto e del rovescio, per cui non si sa senza non sapere, cioè senza la mancanza incolmabile dell'origine e, d'altronde, non si sa senza oggetto del sapere, faccende ben diverse della tesi e antitesi idealistica, componibile nella sintesi.

Il terzo presupposto è più problematico, si può accettare o meno: io l'accetto in linea di massima, a metà tra il mito e il sapere. Si tratta di credere che valga l'intuizione di uno zoologo-filosofo-artista, Ernst Haeckel, che esista una corrispondenza, una analogia ovvero un rapporto di somiglianza tra ciò che accade nello sviluppo dell'individuo e ciò che accade nello sviluppo della specie. Ciò a livello biologico, evolutivo e genetico sulla scia di Darwin, ma, mentre un darwinismo culturale si è dimostrato euristicamente poco produttivo, causa una incompatibilità reciproca di cultura e natura, la teoria della "ricapitolazione delle forme" mantiene qualche promessa euristica in campo antropologico evolutivo. A proposito di miti e darwinismo culturale, va riconosciuta l'eccezionalità dell'opera di James George Frazer "Il Ramo d'Oro" che riguarda proprio i miti e resta, malgrado un certo positivismo storicistico acritico, un caposaldo nella descrizione dell'immaginario umano.

Veramente, l'avvertenza è doverosa, lo zoologo-filosofo Haeckel pensò la sua teoria, alla luce di osservazioni scientifiche, riferendola esclusivamente alle forme che si succedono nello sviluppo fetale in confronto con le forme evolutive specie-specifiche egualmente osservate a livello fetale, mentre qui forzeremo molto il suo discorso, immaginando che le fasi osservabili di maturazione dell'individuo postnatale possano trovare corrispondenze nelle assolutamente inosservabili fasi di sviluppo della

Storia umana ai suoi albori, da pensare, eventualmente, alla luce di criteri dell'antropologia culturale.

Dunque, è verificato che l'intelligenza di un infante, intorno ad un anno d'età, corrisponde all'incirca all'intelligenza di uno scimpanzè adulto. Da quel momento, in concomitanza temporale con le prime approssimate competenze linguistiche, un bambino sopravanzerà l'animale in ciò che chiamiamo intelligenza e misuriamo come tale con vari esperimenti.

Posso affermare che, in verità, se si tratta di misurare l'intelligenza, noi sappiamo misurare per lo più il saper misurare del bambino. Che cosa? Oggetti percepibili offerti alla percezione, le relazioni di qualità e quantità tra essi, ma sempre oggetti che per noi o per il bambino o per lo scimpanzé presumiamo debbano avere un significato nel senso più debole, banale del termine, vitalistico, il che, semplicemente ma non tanto, vuol dire che, di là del poter essere o non essere, esistono nel mondo nostro, eventualmente del bambino o dello scimpanzé, in cui siamo nati, già conformato come parentale, solo per una sorta di nostra immaginazione proiettiva, soprattutto qualora immaginassimo tale mondo (e l'immaginiamo) come un esterno spaziale e temporale. Il che non è, dati gli scambi continui tra il nostro corpo e l'ambiente fisico, oppure, se piace pensarlo, dati gli scambi continui tra il nostro spirito o la nostra "anima" e l'ambiente culturale, lo *Zeitgeist*. Tuttavia, immaginare gli oggetti e gli eventi come contrapposti a qualcosa che non li è, allora qualcosa, un ente, da chiamare eventualmente un soggetto o un IO, sede di rappresentazioni di essi, dei loro significati, sembra per noi inevitabile. Oppure immaginarli contrapposti al corpo con tutti i suoi organi, per una malintesa idea materialista che escluda ogni composizione dialettica di soma e psiche.

È così che "si prendono le misure" tra i significati, ed è in linea con l'affermazione dell'antico filosofo Protagora: "πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ἄνθρωπος", "l'uomo",

nonché la donna, nonché il bambino e la bambina, almeno virtualmente, nonché Sapiens, "è la misura di tutte le cose" che sono o possono essere al mondo.

Non lo è lo scimpanzé, destinato a rimanere nel mondo di cui non c'è un interno e un esterno: un mondo povero o beato, secondo i punti di vista...

Per definire cosa si intende qui per "mondo", ricorreremo al termine tedesco *Umwelt*, ambiente esclusivo vitale/relazionale in cui prendono forma gli oggetti e gli eventi percepibili da un ente biologico, sia esso il mondo di un batterio, di una zecca, di uno scimpanzé o di un bambino. Il termine, molto concettuale, è dovuto all'etologo Jacob W. von Uexküll ed è in fondo un'anticipazione filosofica di ciò che il filosofo Martin Heidegger chiama *Da-sein*, l'esser-ci, "l'essere nostro, che senza il *ci* non può essere". Lui stesso lo ammise come un debito nei confronti del geniale etologo estone. Ma quel *ci* non è già una significazione di mondo? Possiamo essere accusati di ricorrere a un sillogismo se decidiamo, a questo punto, che necessariamente, per lo meno nel mondo nostro, di noi Sapiens, non c'è oggetto che non sia significato? Che non lo porti con sé insieme con la sua immagine? Quando per immagine si intenda la traccia neuronica di percezioni, la loro forma in noi, inscritta organicamente in ciò che chiamiamo memoria.

Qual è il mondo di un Infante (*infans*, che non parla) e il mondo di un/a adulto/a? Può dirsi lo stesso mondo? Niente, nell'osservazione, ci permette di affermarlo.

Il/la neonato/a, vive una prima fase, detta "anaclitica", di appoggio e dipendenza pressocché assoluta, che dura un po' più della durata media dell'allattamento, non di certi allattamenti prolungati, in cui si rivolge il più possibile verso il corpo della madre, luogo della sua provenienza natale. Del tutto inadeguato a separarsi da esso, non c'è ragione di credere che non prolungherebbe la sua dipendenza, mentre la madre ha ragioni per non assecondarla, tant'è che l'attaccamento madre e bambino non

ha carattere di simmetria simbiotica se non apparente. È sullo sfondo di questa apparenza che osserviamo le prime attività del neonato che non sembrano fare differenza tra le parti oggettivamente sue corporee, parziali quanto indefinite (per esso/a non ancora organi specifici per funzione) e quelle attive o passive del corpo della madre. In questa fase dello sviluppo i riflessi condizionati del bambino sono *pattern*, forme visibili reputabili istintuali, poco dissimili da quelle di un primate, per esempio, volgere la testa verso un toccamento, l'aggrapparsi, volgere gli occhi verso un oggetto in movimento, ecc., mentre i suoni emessi dalla laringe, geneticamente deficitaria rispetto quella di altri primati, sono più flebili ma anche più modulabili.

Per inciso, una piccola nota: questo difettuccio della laringe è importantissimo, ma è tutt'altro che l'unico deficit di qualche organo/funzione rispetto quelli di altri primati... È questo che ha fatto immaginare a qualcuno episodi di neotenia all'origine della "scimmia nuda". In ogni caso, per il libro di Desmond Morris sarebbe andato bene anche il titolo: "L'animale difettoso". Il benemerito e discusso etologo dell'umano è venuto a mancare, vecchissimo, nell'aprile di quest'anno.

Già verso i tre mesi riconosciamo delle vocali, verso i sei mesi delle consonanti, in seguito suoni che le assemblano. Siamo nel periodo cosiddetto della "lallazione" in cui il bambino gioca con queste sue sonorità con la mamma, per quanto possibile, con la mamma che spesso risponde con suoni simili o più articolati, ma egualmente non direttamente riferibili ad eventi ambientali che eccedano un rapporto madre/bambino tanto esclusivo da apparire simbiotico. Sarebbe del tutto fuorviante attribuire a queste sonorità i significati che troveremo in seguito nelle parole: esse sonorità hanno un solo significato, quello di iterare un gioco strettamente legato alla presenza della nutrice, essendo questa, come il gioco in sé, fonte di piacere per il bambino, sia per la soddisfazio-

ne, nell'allattamento, del bisogno primario nutritivo, sia per altri effetti corporei, per esempio nell'essere cullato e pulito. È probabile che il gioco proto-linguistico e un po' regressivo della lallazione sia fonte di piacere anche per la madre.

È del tutto evidente che non c'è simmetria nel rapporto madre<>bambino/a, malgrado il rapporto nella lallazione assomigli a un dialogo: infatti, il primo significato (con qualità affettiva positiva) che sembra rappresentato da due sillabe sonore o fonemi labiali ripetuti, MA-MA, come fossero un significante in una qualsiasi lingua, è interpretato come tale dalla nutrice in molte culture, mentre il bambino o la bambina che emette quei fonemi non riferisce nulla della madre, non sa cos'è. In questo equivoco è il presupposto del nostro linguaggio in cui il senso affettivo prevarrà sempre sul significato. Il *Sinn* sul *Bedeutung*, l'intenzione sulla denotazione, secondo il logico Gottlob Frege, primo ispiratore di Wittgenstein.

Se anche possiamo sapere cose prive di significato in sé e per sé, tipo i numeri, le note musicali, le formule magiche, i nomi propri, non possiamo sapere cose senza senso. Ma neanche le parole più generiche hanno significato in sé e per sé, fuori contesto e non strutturate con le altre in una lingua: da tempo si è smesso di crederlo. Ecco il problema: questo senso linguistico è equiparabile al senso esistenziale del senso della vita? O è semplicemente l'intenzionalità del messaggio? Stabilire cosa sia il senso, il suo statuto, quale valore attribuire a questo significante estratto in un gioco linguistico generico, non è facile. Ci arriveremo un po' alla volta, spendendo molte parole e forse parecchie pagine.

Annoto qui che, nel caso dell'allattamento artificiale, un uomo può fare le veci di qualsiasi nutrice, ma con una certa costanza, non sostituendosi ad essa occasionalmente; tant'è che qualche dissonanza può intervenire anche se si tratta di due donne molto diverse per carattere: potrebbe eternarsi, più rassicurante, il mondo dell'Uno-

tutto-solo. Ma è impossibile per logica: alla fin fine non è pensabile un uno senza un uno in meno che prospetti lo zero mortifero, oppure senza un uno in più, per un due, cioè senza il nostro sapere tutto e niente, nostro e quello di ogni mamma.

Diciamo subito, forse ci ritorneremo, che anche per il numero uno, scrivibile 1, un ente sottratto alla complessità, vale quanto detto per lo 0 (v. cap. Sapere): esiste in quanto operante, scritto, a condizione di aver rinunciato a concepirne delle qualità extra il linguaggio matematico, esprimibili pertanto a partire dal più comune e generico linguaggio umano: il magma fluido, per una metafora che vale come un'altra, in cui le qualità (immagini mnestiche destinate a legarsi foneticamente) si sciolgono, si disperdono e si ricostituiscono (si organizzano per senso) come forme accettabili. Al minimo, come le "buone forme" della *Gestaltpsychologie*, riscontrabili anche nel mondo animale, poi come concetti e significati fatti di parole con giochi linguistici. Prima di essere un fonema preciso, un significante, e prima di assumere un significato, lo zero e l'uno vanno intesi al livello di un immaginario preverbale o proto-verbale, a fondamento del principio di individuazione senza il quale non c'è oggetto né soggetto. Vale anche per il punto di Euclide. Sempre giochi linguistici, trattandosi di significanti, parole, carte mescolate nel mazzo, solo eccezionalmente, fatti adatti a teoremi e formule matematiche. Giochi con regole più strette ed esplicite.

Comunque, il due rappresenterebbe, nelle mie metafore, il sapere possibile, anche quello della matematica: il bambino di circa 30 mesi conta così: "Uno, due, tanti…".

È così, tra soddisfazioni richieste dall'infante e godimenti a lui regalati. È così se e finché funziona, cioè se e fino a quando è sufficientemente presente e foneticamente responsiva nella lallazione la nutrice; altrimenti, può subentrare la frustrazione di una privazione.

Naturalmente, per necessità, la mamma, il suo mondo

favorevole, sempre più spesso si assenterà. Eclissi prive di periodicità, causa del travaglio in cui emerge il mondo soggettivo ed individuale di ciascuno in rapporto con il più comune, collettivo e convenzionale linguaggio umano che è il mondo di nostra vitale pertinenza, l'*Umwelt* simbolico.

Ma, allora, non essendoci nel momento originario altro mondo che quello di un solo corpo/mondo, senza organi distinguibili e significabili, cosa rimane di quella privazione che è anche una scissione? Rimangono, acquistando importanza prima sconosciuta, gli stimoli percettivi che provengono dal contorno di quel mondo, come un neo-mondo, uno "*in meno*" e subito "*in più*", fatto di forme intermedie con il mondo primordiale ma meno promettenti e responsive. Un contorno di non determinata soluzione di continuità, già di suo meno promettente, inaccettabilmente disordinato come causa di svariati stimoli percettivi che i sensi traducono in immagini da filtrare in ordine ad accettazione o ripulsa. Ma, ecco il problema, rappresentati uno per uno in ciò che è destinato a diventare parola, conformati come suoni ma incomprensibili, non ben distribuiti come rappresentazioni di ciò che è accettabile, vero, buono, a differenza di ciò che è inaccettabile, falso, cattivo. Ricordiamo che gli stimoli sono nei primi tempi indifferenziati in quanto esterni o interni al corpo: se appena sembrano esterni sono già immagini in senso lato, cioè oggetti percepiti/immaginati. Non solo della visione, ottiche e subito mentali: poiché i sensi sarebbero, dicono, cinque, anche di altro genere, tattile, olfattivo, gustativo, sonoro… Per non parlare di "sensazioni" relative ad eventi nel corpo, caldo e freddo, per esempio. Se per definire tutto ciò usiamo il termine "immaginario", è per significare, quasi per metafora, l'importanza della visione per la nostra specie rispetto altri apparati percettivi.

È certo che le assenze della madre espongono l'infante al resto del mondo corporeo materno, a un suo possibile

supplemento, l'esterno (immaginario), causa di nuove percezioni e immagini, ma è altrettanto certo che i suoni che provengono dalla nutrice conserveranno la qualità di essere melodiosi ovvero congegnabili con le immagini in qualche senso che farà da supporto al sapere. Il nostro entrare in rapporto con la realtà non può avvenire nei termini puramente immunitari, negativi, come sembra pensare, per esempio, Peter Sloterdjik, cioè senza quel supporto emotivo, positivo, da qualcuno definito erotico.

Dalla Cosa (senza lo sfondo del non-sapere), all'oggetto immaginario in uno sfondo di non-sapere. Oggetto, *obiectum*, opposto, quando invece l'oggetto non è l'opposto del bisogno soggettivo di sapere, quanto un suo rovescio. Poco meno di una sua causa. Questa distinzione tra opposto e rovescio non è da poco, ma per il momento, ne lascerei implicita la logica.

L'intestardirsi dell'infante a testare la funzionalità del gioco sonoro nel suo poter significare, essere segno, di un virtuale piacere *versus* attuale dispiacere, sarà incline ad una imitazione propiziatoria dei versi che fanno segno di presenza, cioè le parole della madre, ma anche alla imitazione degli stessi versi con intenzione diversa, a fini esorcistici dell'assenza. Il gioco del parlare diventa un lavoro rivolto a far essere il mondo come piace e a farlo ritornare come piace se esso o i suoi aspetti sensibili accettabili vengono meno.

Non c'è da meravigliarsi se il bambino, d'ora in poi, giudicherà quegli oggetti sonori, fonici e fonologici, più o meno adatti a rendere una immagine allucinatoria, più o meno piacevole o almeno sopportabile, del suo mondo ancora corporeo, sensibile e sensuale; perché è così, in questo senso di autogratificazione e non in un altro, che verranno usati, quando saranno diventati parole nel loro ordinarsi per imitazione del linguaggio degli adulti, vistosamente più efficace per cambiare le cose de-signandole. Per non esserne sopraffatti oppure per goderne.

Nell'illusione di poter più facilmente raggiungere il suo

scopo, di poter riprodurre l'"Eden" dell'incorporazione nel corpo materno, un'illusione in fondo assecondata simbolicamente, su un piano di corrispondenza affettiva e proto-linguistica, dalla madre nella fase della lallazione, mentre lo scimpanzè imparerà ad operare con gli oggetti percettivi, con una cesura netta da ricordi edenici, il bambino imparerà ad operare dapprima con significazioni vocali di essi. Al minimo, per significare qualcosa, le vocalizzazioni devono congegnarsi in morfemi, l'unità informativa-comunicativa non riducibile. Ciò avviene nell'Illusione di poter operare "in seduzione" con uno strumento ancora lontano dal risultare adeguato, (ma un po' meno inadeguato di ogni altra possibile intrapresa più fisica ed energica da parte del bambino), il che comporta inevitabilmente la delusione simbolica per cui scampoli di tentativi verbali sonori verranno abbandonati qui e là e di tanto in tanto. Da fonemi, suoni, alla loro associazione, per *trials and errors*, come "morfemi" pieni di senso ma non ben strutturati in significati responsivi; morfemi, formazioni, che, anticipiamo, vanno a formare anche l'inconscio. Ci ritorneremo.

Ma non è detto che la delusione produca rassegnazione (quella che nell'adulto assume la forma timica del realismo oppure, se vissuta male, della depressione) o il passaggio all'operatività più realistica degli animali, tutt'altro: di solito viene rintuzzata ed eternata con fantasie di ulteriori possibilità a condizione di trovare le parole adatte. Qualcuno, oltre la madre che le conosce di certo, qualcun'altro, le conosce... È l'Altro, un "Soggetto Supposto Sapere" che impersona l'uno in meno che ha fatto *existere* l'Uno di Sapiens dove era l'essere.

In un contesto linguistico progressivo, dalla madre<>bambino alla madre come altro del bambino e infine al bambino con l'Altro e la madre.

È così che nasce il pensiero, un dibattersi tra infiniti o indefiniti significati/oggetti, tra i quali sé stessi, che ha un senso solamente, quello della ricerca del piacere